

ex libris

Non capirai mai  
il silenzio degli stranieri  
se non conoscerai  
le loro lingue

Stanislav Lev

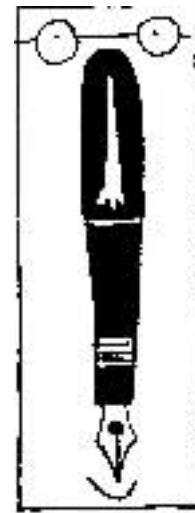
festival

## LE STORIE DI ASTI

Roberto Carnero

Si sa che i temi delle fiere del libro e dei festival letterari sono spesso pretestuosi, o rappresentano dei fili molto esili per tenere insieme autori, opere ed eventi piuttosto eterogenei. Quest'anno l'argomento di «Chiaroscuro - Tutti i colori del libro», che si apre ad Asti domani per chiudere nella serata di domenica 28, è piuttosto generico: «Ma quante storie!», recita il titolo di questa edizione 2003, la settima per una manifestazione ormai consolidata. A causa dei ritardi negli stanziamenti dei fondi da parte degli sponsor, quest'anno si è passati da giugno a settembre (e queste difficoltà economiche - lo scriviamo tra parentesi - purtroppo sono ormai una costante di molti eventi legati alla cultura: triste segno dei tempi). Insomma, «le storie»: un tema molto lato. Parlando di libri è come dire: un po' di tutto e un po' di niente.

Eppure questa scarsa definizione dei confini non spiace più di tanto, perché poi, andando a scorrere il programma, si possono trovare dei filoni ben precisi. Tanto per cominciare, oltre alle «storie», la «Storia» con l'iniziale maiuscola. Magari quella del Sud America, a partire dal golpe cileno, di cui commemoriamo il trentesimo anniversario. Tra gli ospiti di Chiaroscuro c'è Luis Sepúlveda, cileno di nascita, che della dittatura di Pinochet ha sperimentato in prima persona la spietata repressione e che è da poco in libreria con il volume *Il generale e il giudice* (Guanda), nel quale ripercorre la «storia dell'infamia» degli anni del pinocchetismo. C'è poi la poetessa Carmen Yáñez, finita, nel 1975, nelle mani della polizia politica di Pinochet e, dal 1981, in esilio in Svezia, dove ha iniziato la propria carriera poetica (ricordiamo, sempre presso Guanda, l'antologia dal titolo



*Abitata dalla memoria*). C'è poi l'argentino Rolo Diez, anch'egli esiliato, prima in Spagna e poi in messico, dove si dà alla scrittura giornalistica e narrativa: Marco Tropea sta per far uscire *Il passo della tigre*.

Insomma, numerosi i nomi di richiamo, gli autori che qui ad Asti presenteranno in anteprima i loro ultimi lavori. Ricordiamo la spagnola Almudena Grandes, che, resa celebre nel 1989 dal romanzo *Le età di Lulu* (da cui l'omonimo film per la regia di Bigas Luna), ora ha appena pubblicato *Gli anni difficili* (Guanda), e l'irlandese Colum McCann, considerato uno dei più brillanti talenti della nuova narrativa in lingua inglese, il quale ha scritto una biografia romanzata di Rudolf Nureyev: *La sua danza* (Marco Tropea), da pochi giorni in libreria. E ancora, tra gli stranieri, dobbiamo fare menzione di Sayed Kashua, di Paco Ignacio Taibo II, di Robert Katz, del politologo Emmanuel Todd, ma anche di celebrità di casa nostra come Giorgio Conte, Carlo Lucarelli, Giorgio Faletti.

Per ulteriori informazioni: [www.chiaroscurofestival.it](http://www.chiaroscurofestival.it).

Giorni di Storia  
n. 10

ordine e terrore

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia  
n. 10

ordine e terrore

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

Maria Serena Palieri

L'INTERVISTA

## Quel che resta del Sogno

Amos Oz è, nel drappello dei grandi scrittori israeliani, uno dei più duttili quanto a stile narrativo: ha scritto un romanzo succinto come una favola, *Una pantera in cantina* e altri come *Conoscere una donna*, *Michael mio*, *Fina* delle più canoniche duecentocinquanta-trecento pagine, nella *Scatola nera* ha resuscitato la forma epistolare e nello *Stesso mare* ha allestito un pastiche di prosa classica, prosa quasi sapienziale e prosa scandita come fossero versi. Per narcarci i suoi primi quindici anni di vita, Oz ha scelto ora la più fluviale delle architetture: *Una storia d'amore e di tenebra* (in italiano per Feltrinelli, nella bella traduzione di Elena Loewenthal) è un romanzo autobiografico ampio seicentoventisette pagine. Tante ce ne volevano per dipingere lungo un secolo, con levità, umorismo, pathos e tenerezza, il doppio corteggio familiare, paterno e materno, che, da Odessa e dalla Polonia, approdò a Gerusalemme. Un corteggio popolato di figure come il prozio Yosef Klausner, propugnatore del binomio «Giudaismo e Umanesimo», la nonna Shlomit che avrebbe trascorso gli anni della sua nuova vita nel Levante in una patologica caccia ai microbi, lo zio David restato in Europa «fino alla fine» e lì ucciso dai nazisti con moglie e bambino. Corteggio che si incarnò nei due studenti universitari, Yehudah Arie Klausner e Fania Musmam, che si incontrarono nel 1936 e, nella città santa, lo diedero alla luce nel 1939. Questo è l'amore». La «tenebra» è quella cui il libro allude all'inizio, e in cui precipita nel finale: il buio straziato intorno al suicidio della madre, la bruna e riservata Fania morta per eccesso di barbiturici nel 1952, quando il suo unico figlio Amos aveva tredici anni. Ma la «tenebra» era anche il nome di un orizzonte: di là dai Monti di Tenebra, infatti, vivevano i pionieri e le pioniere dei kibbutz, ai quali, quindicenne, Amos Klausner si unì ribattezzandosi Oz e buttando via col cognome tutto il resto. Per tornare, su quel «resto», con questo libro, solo oggi che è ultrasessantenne. Spiega Oz che del suicidio di sua madre non aveva mai parlato con nessuno,

né con suo padre, né con sua moglie, né con i suoi figli, prima di consegnare la memoria a queste pagine.

*Una storia d'amore e di tenebra* è un testo che regala ai cultori di questo scrittore (tradotto in una ventina di lingue e leader del movimento pacifista Peace Now) alcune chiavi interpretative: spiega lui stesso, esplicitamente, ecco, così è nato questo o quel mio personaggio. Più implicitamente, la «tenebra» finale ci fa capire dove nascono alcune sue figure femminili, come la Hannah di *Michael mio* o la Ileana della *Scatola nera*, la cui intensità è così parossistica da sfiorare la vibrazione metallica dell'isteria. Amos Oz, a Roma per presentare il romanzo, è loquace, ma ha occhi azzurri che si stringono, vigili, mentre ascolta.

**Nel 1954 lei decise di cancellare il gracle, fantasioso e chiacchierone Amos Klausner, quindicenne, e di rinascere come giovane «eroe» di Israele. Poi, per quasi trent'anni, è vissuto nel kibbutz «Hulda». Ora torna su quei primi e rimosi quindici anni di vita con questo romanzo-fiume. Cosa l'ha spinto?**

C'è una spiegazione breve: i miei nipoti. Cinque anni fa per la prima volta uno di loro mi ha chiesto se mi ricordavo di mio nonno e io gli ho dato questa risposta lunga seicento pagine. E c'è una spiegazione più ampia: avvicinandomi ai sessant'anni ho sentito il bisogno di comunicare con i miei genitori, morti molti

*Un romanzo fiume, pieno di pathos e ironia, per raccontare i primi quindici anni della sua vita nella Gerusalemme povera, cosmopolita e coltissima degli anni Quaranta. E per tornare sulla tragedia, fin qui rimossa, della sua infanzia: il suicidio di sua madre Fania. A colloquio con lo scrittore israeliano Amos Oz*

anni prima. Avevo bisogno di sapere perché mi avevano fatto nascere a Gerusalemme e di capire da che cosa fossero scappati e cosa volessero da me. Avevo un'età in cui, ormai, non ero più arrabbiato con loro. Molta gente scrive le proprie memorie per effettuare una resa dei conti col resto del mondo, vendicandosi di quanti li hanno insultati. E per uccidere nuovamente i propri genitori. Non nel mio caso. Ho scritto questo romanzo in un momento in cui l'ira si era spenta ed ero pieno di curiosità ed empatia verso di loro.

**Lei scrive come voi immigrati tra le due guerre in Palestina considerate «con pietà e un pizzico di ribrezzo» gli ebrei che arrivavano dall'Europa poi, «travolti e stremati, reietti del mondo»: «Chi aveva colpa se erano rimasti lì ad aspettare Hitler invece di venire qui per tempo? E perché si erano lasciati condurre come**

**pecore al macello?» aggiunge riproducendo una specie di sentire comune. È una pagina scioccante.**

La mia ira non andava agli ebrei ma all'Europa. Dai miei genitori ho ereditato un sentimento ambivalente. Gli ebrei erano gli europei più convinti, settant'anni in anticipo sugli altri quando, tra le due guerre, tutti erano nazionalisti, il patriota bulgaro come il patriota norvegese. Parlavano molte lingue, mio padre undici, mia madre sette, perciò li chiamavano «cosmopoliti», parola dispregiativa sia nel vocabolario nazista che in quello comunista. Ora so che i miei genitori hanno nutrito un amore non corrisposto verso l'Europa: amavano la sua cultura, la sua storia, il suo paesaggio, l'arte, erano pazzi per la sua musica, e l'Europa li ha espulsi con odio. Per fortuna, perché semmai sarebbero stati uccisi. Questa ambivalenza esiste ancora in me: volevo diventare un pioniere

israeliano perché desideravo dimostrare all'Europa che tutto ciò che è europeo potevo farlo meglio, il socialismo, la cultura, l'agricoltura. Tutto.

**Ci è riuscito?**

No, naturalmente. Chi riesce a realizzare il suo sogno dei quindici anni? È nella natura della fantasia rimanere meravigliosa finché resta tale. Per me, Israele è un sogno realizzato. Quindi è una delusione. Per definizione.

**Suo padre era un impiegato di biblioteca. Ma lei descrive un ambiente familiare coltissimo: in visita dallo zio Yosef, inventore di una parte del lessico del nuovo ebraico, capitava di incontrare Isaiah Berlin e Ben Gurion e, uscendo dal suo villino, di entrare in quello di rimpetto dove viveva Shmuel Yosef Agnon, Nobel per la letteratura nel '66. Era un'élite?**

No, a Gerusalemme erano tutti scienziati, scrittori o poeti. Anche il postino: aveva una laurea presa in non ricordo più quale università tedesca. Il farmacista Heinemann, dal quale ci ricavamo per telefonare, in Polonia era stato un chirurgo famoso. Tutti avevano un bagaglio intellettuale, tutti erano infelici, erano dei rifugiati e sognavano di tornare un giorno in Europa. Era un ambiente molto disorientante per un bambino: tutti avevano due identità, parlavano molte lingue e avevano una storia segreta. **«Tutto ciò che contava era fatto di parole scritte, a proposito della sobrietà in cui vivevate e, insieme, dei racconti sul mondo perduto, l'Europa, con cui sua madre Fania le alimentava la fantasia. Nasce qui la sua vocazione?»**

Sì. Ho sempre desiderato diventare scrittore. C'era qualcosa sotto il pavimento, dietro i muri, sul soffitto che non potevo vedere, che



Una processione a Gerusalemme negli anni Quaranta. A sinistra lo scrittore israeliano Amos Oz

non era per me, a cui non potevo arrivare. **La fioritura della narrativa israeliana negli ultimi vent'anni è un meraviglioso enigma. Pensa che possa avere, chissà, a che fare con la sobrietà, con una minore schiavitù dal consumismo?**

Consumiamo. Ma siamo troppo occupati per parlarne. Anche in Israele le persone vanno nei grandi magazzini, ma poi li esplosione una bomba, così scriviamo dei morti, anziché dei consumi. C'è una normalità strana in mezzo alla guerra. Pensi a questa immagine: c'è una cittadina eretta sul pendio di un vulcano in eruzione. E qui c'è una vedova di mezza età che di notte non chiude occhio, ma non per il vulcano, perché sente che di là dal muro suo figlio di sedici anni non riesce a dormire. E suo figlio non riesce a dormire perché oltre il suo muro c'è un'altra donna matura, che gli piace, e questa a sua volta non dorme perché sua figlia esce con un uomo che ha il doppio dei suoi anni e questi non dorme perché non riesce a essere eletto sindaco. Questo è Israele: il vulcano c'è e noi apprezziamo di più le banalità della vita, siamo grati per cose che in Europa vi disgustano, le delizie del piccolo borghese che, per un israeliano, rappresentano la risposta a distruzione e disperazione.

**Ma per noi il Consumo è vera religione. Nei vostri romanzi questo non appare: lei, come Yehoshua, come Grossman, come Liebrecht, non evocate spreco, né di oggetti né di affetti.**

Penso che in tutto il mondo capitalista sia in corso una campagna di lavaggio del cervello: buttate via ciò che avete e comprate la cosa nuova. È l'infantilizzazione sistematica della società. Cessate di amare ciò che avete amato ieri. In Israele su un muro ho visto un graffito: «Siamo nati per fare lo shopping». Ora, per fortuna, noi abbiamo ancora un po' di memoria materiale e spirituale del passato. Le persone sono ancora affezionate a qualcosa che hanno da anni e che hanno portato lì con sé. Uno dei motivi per cui ho scritto questo libro è appunto cercare di trarre in salvo alcune di queste reliquie.

**In due romanzi, «Conoscere una donna» e «Michael mio», lei ha compiuto un viaggio vertiginoso nella psicologia femminile. È un tributo che ha pagato alla singolare figura del suo nonno paterno, che descrive oltre i novant'anni ancora in attività galante e impegnato nell'inesausta curiosità di capire l'anima delle donne. O, più dolosamente, all'enigma del suicidio di sua madre?**

Ho voluto scoprire la mia parte femminile. Perché mi ci sono addentratto? Volevo risolvere il mistero della morte di mia madre. Ma anche rendere omaggio all'infatuazione permanente che mio nonno nutriva per l'altro sesso. Scrivo che il mondo è pieno di uomini che adorano il sesso e odiano le donne. Lui amava il sesso e amava le donne. Anch'io.

**«Una storia d'amore e di tenebra» è un romanzo o un'autoautobiografia?**

A volte i fatti sono il nemico peggiore della verità. Mia nonna, secondo il certificato di morte, è morta per attacco cardiaco, in effetti è morta per eccesso di pulizia e, forse, per motivi più profondi. Ho voluto cancellare la demarcazione tra vita e finzione. Non tutto in questo libro reggerebbe a un'indagine di polizia. Ma la polizia stessa reggerebbe a un'indagine?

**Nella «Scatola nera» la speranza finale per Israele sembra affidata alla figura del giovane Boaz che fonda una specie di kibbutz privato. È lì che Israele deve tornare?**

Non ho fede nei ritorni indietro. Ma il kibbutz può insegnare questo di buono al ventunesimo secolo: lavorare meno, non guadagnare più del necessario, non comprare per ostentazione. Il modello potrebbe essere il kibbutz spontaneo, senza controllo dei burocrati, e che lasci spazio al senso dell'umorismo. Socialismo e senso di humour, questa è la mia ricetta. Una cosa posso dirvi: sui giornali arrivano solo le cattive notizie. Ce n'è una buona, invece: la guerra in corso non è più tra arabi palestinesi ed ebrei israeliani, è una guerra tra fanatici di entrambe le parti. Ogni settimana i sondaggi ci dicono che il 70% dei due popoli è per il cessate il fuoco, per la road map e la creazione dei due stati. Ci vorrà tempo, ma i capi capiranno. Questi o quelli che verranno. Ci arriveremo.